

III

SULLA DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE
IN SICILIA NEL SECOLO XVIII

III

1. INCONGRUENZE NEL CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE IN SICILIA NEL SETTECENTO.

Sui dati forniti dai cosiddetti *riveli*, vale a dire dalle denunce volontarie delle anime e dei beni fatte dai capi di famiglia in ogni comune del Regno, si era soliti compilare nel secolo XVIII il *Censimento* in Sicilia: era, peraltro, un sistema comune ad altri stati ed in uso nell'isola fin dai principî del Cinquecento. I suoi obiettivi erano puramente fiscali, tanto vero che si badava più al variare delle sostanze private che non al movimento demografico; d'altra parte, codesti censimenti, o più propriamente *Numerazioni* o *Catasti*, costavano parecchio, onde, per evitare forti spese all'erario, si effettuavano in periodi indeterminati di tempo e con criteri uniformi ed immutabili.

Che le frodi, le occultazioni e gli errori si annidassero copiosissimi fra le cifre, singole e complessive, dei censimenti, è superfluo dire: si trattava del fisco e tutti, chi più chi meno, tentavano di evadere da una pressione tributaria iniqua in sé e nel modo con cui i balzelli erano ripartiti tra i contribuenti. Si aggiunga che i ceti privilegiati, nobiltà e clero, erano esonerati dal presentare denuncia alcuna e che la stessa prerogativa godevano i cittadini di Palermo, la cui popolazione, in forza d'una consuetudine trasformatasi in legge, veniva *a priori* calcolata per un decimo di quella della Sicilia.

Ora, sulla base di numerazioni condotte con tali criteri, non solo non disponiamo di cifre, le quali, anche se approssimative, consentono di dedurre gl'indici indispensabili per seguire le oscillazioni demografiche nel tempo e nello spazio, ma la scarsità stessa degli elementi raccolti c'impedisce di stabi-

lire se ed in quale misura i fattori geografici e quelli economici avessero esercitato un influsso sulla distribuzione delle sedi umane e sugli eventuali spostamenti della popolazione. E non pertanto alcuni studiosi non hanno esitato a rivolgere, in tempi a noi vicini, la loro attenzione sopra tali censimenti. Annettendo un valore assoluto alle cifre in essi contenute e tentando anzi di spiegarle e quasi di giustificarle ponendole in correlazione con le vicende dei tempi a cui le cifre stesse si riferivano, essi hanno impiantato dei calcoli sia per determinare la popolazione dell'isola, sia quella di alcune delle sue città principali. Ma in realtà a noi sembra che questi calcoli abbiano, e per i dati su cui si fondano e per le illazioni che se ne deducono, un valore soltanto ipotetico e che le giustificazioni e le illustrazioni che li accompagnano riescano poco o nulla convincenti, come quelle che spesso contrastano con la realtà più diligentemente osservata.

Queste stesse osservazioni si possono estendere a quanto è stato scritto sulla popolazione della Sicilia nel secolo XVIII. Ci restano di essa tre censimenti, oltre qualche numerazione eseguita per iniziativa privata: due censimenti, quelli del 1714 e del 1748-70, furono fatti da funzionari governativi; l'ultimo, quello del 1798, dai parroci per disposizione dei rispettivi vescovi e sotto la direzione di Rosario Gregorio, e ad esso venne conferito carattere ufficiale soltanto nel 1812.

Curiose le norme, a cui si attennero i promotori e gli esecutori di questi censimenti. Per esempio, in quello del 1798 non vennero calcolati gli ecclesiastici, sia secolari che regolari, e viceversa fu numerata la popolazione della capitale che ascese a 140.559 anime, quante ne contava nel 1692, quasi che nessun aumento vi fosse stato in centosei anni, laddove da numerose fonti sappiamo ch'essa era venuta crescendo in così notevoli proporzioni che, sullo scorcio del secolo XVIII, Palermo rasentava i 200 mila abitanti.

Singolari furono poi le vicende del censimento, che fu ordinato nel 1748 e che si ritenne eseguito con molta accuratezza. Nel 1753 si rese necessario l'invio d'un commissario a Catania per controllare le false denunce di anime e di beni

che avevano luogo in quella città; e nel 1755, affluendo in gran quantità i ricorsi presso la Deputazione del Regno, si dovettero spedire altri commissari per tutte le università dei tre Valli. Sicchè, soltanto ventidue anni dopo, nel 1770, poterono pubblicarsi i risultati di questa famosa numerazione, che assegnò alla Sicilia 320.450 fuochi e 1.176.004 anime. Ma a quale anno si debbono precisamente assegnare tali cifre, se gli elementi che le costituiscono hanno una provenienza cronologica così disparata e controversa? È possibile in tali condizioni costruire un diagramma, che lasci vedere, attraverso le sue curve, le oscillazioni della popolazione della Sicilia in un determinato momento della sua vita?

Nè meno incerti sono i risultati del censimento ordinato da Vittorio Amedeo II di Savoia all'inizio del suo regno in Sicilia, quello del 1714, benchè esso ci offra un maggior numero di dati, per essersi tenuto conto dell'età e del sesso delle persone. Ma questo censimento, che dette 250.743 fuochi e 983.163 anime, fu viziato da un difetto di origine: la preoccupazione ch'esso dovesse dare un totale inferiore a quello raggiunto nella precedente numerazione del 1681, in cui alla Sicilia erano stati attribuiti 1.011.072 abitanti, esclusi gli ecclesiastici e la città di Palermo; e ciò non soltanto perchè nel terremoto del 1693 si erano avute 56.800 vittime, ma anche per motivi d'indole fiscale, che impedirono di tener in conto il naturale aumento della popolazione nelle zone non colpite dal cataclisma tellurico.

Orbene, constatata l'inesattezza e l'insufficienza di tali dati, sarebbe scientificamente poco raccomandabile che noi li aumentassimo di $\frac{1}{10}$, come qualcuno propose, per ottenere una cifra rispecchiante lo stato effettivo della popolazione siciliana nelle tre numerazioni suindicate. Piuttosto, prescindendo dai risultati di esse, che considereremo — non senza le debite riserve — soltanto come termini di riferimento e di riscontro, intendiamo fare alcune osservazioni allo scopo di mettere in rilievo certi fenomeni, che si riferiscono alla distribuzione della popolazione nell'isola. Sono fenomeni che apparentemente sembrerebbero emanare da cause più economico-sociali che geo-

grafiche. Ma resta sempre vero quel che dice il Ritter, ossia che il suolo agisce come una molla potente sull'animo e sui destini dell'uomo.

2. LA RAREFAZIONE DEMOGRAFICA E LE SUE CAUSE.

A leggere le descrizioni che della loro isola affascinante ci hanno lasciato, nel corso del Settecento, alcuni scrittori siciliani, non possiamo non restare ammirati delle floride condizioni in cui essa sarebbe vissuta: campagne fertili e feconde, soprattutto di cereali, come in passato; città magnifiche ed operose; popolazione numerosa, equamente distribuita e felice del suo stato, ovunque essa dimorasse. In realtà l'amor patrio e fors'anche il ricordo di condizioni vere in altri tempi facevano velo ai loro occhi, poichè le cose erano diverse da quelle che essi s'immaginavano o credevano di vedere.

Già dall'epoca delle grandi scoperte geografiche, che avevano trasportato dal Mediterraneo nell'Atlantico il nodo del commercio mondiale, la conoscenza dell'isola s'era venuta annubbiando al segno che, a Parigi, uno dei collaboratori della famosa *Enciclopedia* riteneva che Palermo fosse una città distrutta dal terremoto e, come tale, scomparsa dalla carta geografica. Ma anche nella stessa Sicilia pochissimi erano quelli che nel secolo XVIII conoscevano la loro terra, per averla visitata in lungo ed in largo, allo scopo di controllare con l'osservazione diretta quello che di essa avevano appreso sulle pagine encomiastiche di vecchie opere di compilazione.

Fu soltanto nella seconda metà di questo secolo che l'isola cominciò ad esercitare un'attrattiva irresistibile sugli animi degli stranieri, amanti di viaggi e ricercatori di bellezze panoramiche ed artistiche, curiosi di etnografia e di archeologia e cultori delle più varie discipline, fra i quali non mancavano i naturalisti. Questi, aumentando di numero di anno in anno, fecero mèta delle loro escursioni *turistiche* la Sicilia e, in libri molto interessanti, può dirsi che la rivelassero all'Europa ed all'Italia. Erano descrizioni non sempre esatte, complete e obiettive, ma esse contribuirono, insieme con lo zelo per il

bene pubblico suscitato dalla nuova atmosfera spirituale della epoca, ad invogliare alcuni uomini assertori del progresso della loro isola a mettersi in viaggio e ad osservarne personalmente le condizioni. Fra questi uomini che, affrontando pericoli non lievi, si spinsero fin nel cuore dell'isola, che restava ancora ignoto ai più, il nome di uno non deve essere taciuto: quello dell'abate Paolo Balsamo, il quale, sotto certi rispetti ed in dimensioni più ridotte fece per il regno di Sicilia ciò che Giuseppe Maria Galanti andava contemporaneamente facendo nel regno di Napoli con le sue inchieste economico-sociali sulle regioni da cui era composto.

Orbene tutti cotesti scritti, pur muovendo da interessi intimi diversissimi, ci attestano concordemente un fenomeno: il forte spopolamento della Sicilia, che trovava analogia con quello, senza dubbio più penoso, della Sardegna. Intere zone dell'interno, anche là dove il mantello vegetale appariva oltremodo lussureggiante, si presentavano non solo spoglie di pianagioni ma soprattutto di abitazioni umane, onde un vivo senso di malinconia avvinceva l'animo del pellegrino per quei « singolari deserti di fecondità », per usare la poetica immagine del Goethe. Così nella regione circostante la classica Segesta, giù per le colline e le valli che si aprono alle spalle di Enna fin quasi alle dorsali dell'Etna, attorno a Catania, sulla piana di Terranova e sulle contrade adiacenti. E non basta, poichè non fa meraviglia che l'uomo si fosse allontanato anche da quei luoghi ove gravi minacce erano sopraggiunte ad insidiargli l'esistenza: ciò era avvenuto sia nell'interno dell'isola, a causa del disseccarsi delle sorgenti economiche, delle frane e della pastorizia, la quale aveva guadagnato terreno sull'agricoltura — ed è pur vero quel che notava Carlo Marx, che la pecora tende a cacciare l'uomo — sia lungo il corso di fiumi, come sul Simeto, sul Dittaino e sul Guernalunga, attraversanti la piana di Catania, sul Dirillo, sul Maroglio e sul Gela, percorrenti la piana di Terranova, sul Salso ed in altre parti dell'isola, solcate dal corso di acque correnti: quivi i continui straripamenti e gli stagni, fomentando la malaria, avevano sensibilmente diradato le sedi umane.

Nè erano soltanto queste le cause, che contribuivano a rarefare la popolazione. Essendo divenuti, qua e là, in varî latifondi feudali, più onerosi i patti colonici a danno delle plebi campagnole — poichè alla mezzadria ed al colonato s'era sostituita la gabella o grande affittanza ed alla cultura intensiva quella estensiva —, usurpati i demanî comunali, chiuse le cosiddette *difese* e ingordamente limitati gl'innumerevoli usi civici esistenti nei grossi feudi, braccianti e giornalieri rurali furono sospinti a trasferirsi altrove, specialmente nell'interno dell'isola, durante i secoli XVI-XVII, promovendo una specie di colonizzazione interna, che mirava a popolare i loro feudi abbandonati ed a metterli a cultura.

Di tutti questi spostamenti e rarefazioni demografiche, come conseguenza delle cause suindicate, è traccia nei censimenti, dai quali non è superfluo dedurre qualche sporadico esempio. Nel periodo che corre fra il censimento del 1653 e quello del 1714 e del 1748, sorprendenti sono le diminuzioni che avvengono in tante università dei tre Valli.

Forse, poichè fra di essi quello di Mazzara era il meglio coltivato ed il meno colpito dalle avversità della natura, ond'esso offriva la più alta densità di popolazione nell'isola, il fenomeno vi si presenta poco diffuso, ma non era ignoto. Ad esempio, Polizzi venne sensibilmente a risentire, durante il secolo XVIII, del mutato sfruttamento del suo territorio, conquistato lentamente dalla pastorizia e dalla boscaglia: nel 1798 essa si trovava con una popolazione di 3.693 anime, mentre ne aveva avuto 3.230 nel 1748, 4.232 nel 1714, 4.950 nel 1685. Lo stesso è di Cammarata, di Sclafani, passata da 1.198 abitanti a 1042 a 1059 a 910 nel giro dei quattro censimenti suindicati. Senonchè ciò che colpisce nella parte più interna di questo Vallo, è il fatto delle oscillazioni della popolazione di parecchi villaggi agricoli, come Calomonici, Camastra, S. Carlo, Valguarnera: piccole oscillazioni fra una numerazione e l'altra, ora in aumento ed ora in ribasso di appena qualche diecina di anime, ma di per sè bastanti a testimoniare la presenza di fattori poco propizi allo sviluppo demografico.

Invece in Val Demone è tutta una serie di centri urbani,

che vedono notevolmente decrescere la loro popolazione, anche quelli non colpiti dalla pestilenza del 1643. Uno sguardo alle numerazioni sopraddette ce lo mostrerà: Linguaglossa da 4.107 abitanti nel 1653 discese a 2.257 nel 1714; lo stesso può dirsi di Randazzo, di Bronte, di Adrano, di Ali, che da 2.934 anime nel 1653 discese a 1.633 nel 1714, a 1.365 nel 1748, a 1.370 nel 1798, di Golisano, che da 3.658 si abbassò a 2.038 nel 1714 per risalire a soli 2.195 nel 1748, di Tortorici, di Lentini e di tante altre cittadine e borgate poste sulla piana di Catania, alle pendici dell'Etna, ove s'erano dovute anche deplorare alcune eruzioni, e degl'Iblei, oppure scaglionate lungo il corso del Simeto e dei suoi affluenti. Questo fenomeno, anzi assumerà maggior risalto, quando si osserveranno i dati relativi a parecchi villaggi feudali con una popolazione inferiore alle 500 anime. Abbiamo Carcaci, che con 400 abitanti nel 1653 se ne trovò 251 nel 1798, dopo essere discesa fino a 93 nel 1714 e risalita a 154 nel 1748; così Castrorao, da 186 nel 1653 ad 80 nel 1714, a 49 nel 1748, a 90 nel 1798; e poi Gallidoro con 2.372 abitanti nel 1714, ridotti a 1.180 nel 1748 e nientemeno ad appena 410 nel 1798: Majo, Roccaflorita, Scalletta, discesa da 945 anime nel 1653 a 469 nel 1714, ondeggiando tra 698 e 607 fra il 1748 ed il 1798, e San Todaro, che da 298 abitanti nel 1714 salì a 530 nel 1748, per precipitare ad appena 100 nel 1798. Tutti questi centri, più o meno spartiti, risentono le conseguenze delle condizioni ambientali di sopra descritte; e poichè essi si adagiano, tra l'altro, nella zona che nel secolo XVIII era la meno prospera della Sicilia bisogna osservare come la loro povertà demografica si accentua man mano che ci si avvanza nel centro aspro e brullo dell'isola.

Nè da tali abbassamenti e variazioni restò immune Val di Noto, benchè in questa contrada esse fossero state meno forti, ma assai più frequenti, soprattutto nel periodo di tempo che corse tra i censimenti del 1748 e del 1798. Ad esempio, San Filippo d'Argirò percorse tutta una parabola tra le numerazioni suaccennate: 8.291, 7.380, 6.513, 6.118 abitanti, con diminuzioni evidentissime e tutt'altro, che lievi. Così Asaro, Car-

lentini, Melilli, Butera, Scicli, Spaccaforno, Villasmundo ed altre località della vasta contea di Modica, assoggettata a ciechi sistemi di sfruttamento e attraversata da acque facili al ristagno ed all'acquitrino. Altresì caratteristiche sono in questo Vallo le alternative alle quali andarono soggetti alcuni centri anche importanti, che videro, per un certo periodo, non solo arrestarsi il loro lento sviluppo, ma abbassarsi il numero dei loro abitanti. Tra questi centri, Noto, che aveva 9.884 anime nel 1653, discese a 7.404 nel 1714, ma le riportò, per l'affluire della gente delle zone circostanti, ad 11.025 nel 1748, e supergiù questa cifra conservò nel censimento del 1798. Non è molto dissimile il caso di San Michele, di Piazza, di Calascibetta, di Aidone, che purtroppo vide lentamente decrescere la sua popolazione fino a 3.869 anime nel 1798, mentre erano non meno di 6.422 nel 1653: ma noi ci ritroviamo già verso quell'*umbilicus Siciliae*, nella zona di sutura geografica dei tre Valli, ove abbiamo visto concorrere tutte quelle cause che hanno notevolmente rarefatto la popolazione dei centri contermini.

Peraltro, discendendo giù nell'ampia piana di Terranova, o, per essere più precisi, nel vasto territorio pianeggiante che dalle foci del Dirillo si estende fino a quelle del Platani, e sul quale si eleva a nord-est l'altopiano di Recalmuto e dal nord vi discendono le pendici degli Erei e del Lauro, vi s'incontrano così radi centri urbani, e questi erano, alla loro volta, così sparuti di popolazione, da apparire un vero deserto. Tale mortificante spopolamento incominciava al di qua di Agrigento, la cui popolazione scemò da 18.238 a 14.882 abitanti fra il 1748 ed il 1798, e proseguiva attraverso tutta una plaga di terreni flagellati dalla malaria ed abbandonati all'avidità dei gabello.

È innegabile, dunque, l'impoverimento demografico d'un buon numero di centri abitati dell'isola, segnatamente nell'interno, in varie zone periferiche ed in alcune contrade non favorite dalla natura ed immiserite dall'uomo. Nè possono trascurarsi le calamità, che spesso decimarono la popolazione d'interi regioni. Nel 1743 la peste uccise oltre 10 mila persone in Val Demone e soprattutto a Messina, riducendola addirittura

« uno scheletro ». Nel 1763 imperversò la carestia e, l'anno dopo, inferirono micidiali malattie epidemiche. Nel 1783, un violento terremoto sconvolse la disgraziata Messina ed i paesi del suo distretto; e, oltre a ciò, non possono tacersi le epidemie infantili, periodiche e letali, in ogni dove.

Pur tuttavia, benchè tante avversità cospirassero contro lo sviluppo della popolazione siciliana, questa, durante il secolo XVIII, mostra una decisa tendenza all'aumento. Ciò risulta non solo considerando le cifre globali dei censimenti mentovati, ma anche i dati numerici di alcuni centri urbani, che videro addirittura raddoppiare la loro popolazione nel giro di solo alcuni decenni. Senonchè fu proprio quest'aumento che pose in evidenza tanti fenomeni impressionanti, relativi specialmente alla distribuzione della popolazione nell'isola. Dei quali fenomeni faremo appena un cenno: richiameremo, cioè, soltanto quelli che le esigenze della vita, cresciute e fattesi nel tempo stesso più insistenti, imposero all'attenzione del paese.

3. INTERDIPENDENZA TRA LA SCARSEZZA DELLA POPOLAZIONE E L'IMPOVERIMENTO ECONOMICO DELL'ISOLA.

È stato già rilevato lo spopolamento delle campagne. Dimorando i contadini generalmente in paese, rarissime erano in esse le case coloniche. D'altra parte, poichè i centri urbani della Sicilia erano così irregolarmente distribuiti fino a distare parecchie miglia l'uno dall'altro; poichè la mancanza di strade rendeva questi stessi centri reciprocamente estranei, quasi fossero altrettanti organismi autonomi, ed estranei talvolta anche ai latifondi messi a coltivazione, sappiamo che i contadini dovevano percorrere diverse miglia al giorno, prima di raggiungere le terre che lavoravano con mercedi molto grame; s'intende, non senza discapito delle loro forze fisiche ed altresì dell'efficienza e del rendimento della loro fatica.

Del resto da un pezzo l'agricoltura siciliana risentiva gli effetti della scarsezza della mano d'opera: sulla piana di Catania e altrove era divenuta indispensabile l'immigrazione di

braccianti calabresi; laddove in parecchi feudi dell'interno era necessario stabilire, al tempo delle seminagioni e della trebbiatura, una specie di turno, che permetteva ai contadini, reclutati in terre vicine e lontane, di passare consecutivamente da un fondo all'altro. Di guisa che, da questo punto di vista, appare giustificato il severo divieto imposto dai baroni ai loro vassalli di recarsi a lavorare in terre diverse dalle proprie, alle quali essi erano ritenuti giuridicamente legati proprio come nel Medioevo.

Ora, allorché apparve che la terra non dava più gli abbondanti frutti d'una volta, onde in un paese famoso per la sua ubertà si doveva talvolta importare perfino il grano, si cominciarono a indagare le cause di questa depressione economica. Per ossequio e per timore del ceto privilegiato, parecchie di esse furono lasciate nell'ombra, quelle, vale a dire, che si connettevano alla presenza del latifondo ed all'imperante regime di sfruttamento. Al contrario fu dato rilievo ad un fattore, ch'era in verità, a sua volta, effetto di altre cause: la rarefazione e la miseria dei lavoratori della terra.

Ed allora si richiese di ripopolare la campagna e di moltiplicare la popolazione rurale, perchè, come scriveva il canonico De Cosmi, « non è l'estensione dei confini quello che ingrandisce i paesi, ma il raddoppiamento degli abitanti », scorgendo con ciò un principio che sta alla base della politica demografica odierna: l'importanza del fattore demografico come coefficiente di potenza nella vita delle nazioni. Ma in quale maniera ripopolare le campagne deserte? Alcuni proposero la creazione di colonie agricole con elementi raccoglittici ed immigrati; invece un bizzarro scrittore messinese, il Guerra, con vivo senso di opportunità patriottica, sostenne il bisogno di « svuotare le città ».

Orbene un altro fenomeno demografico, che la Sicilia offriva nel secolo XVIII, era appunto l'*urbanesimo* nel senso meno buono della parola.

Abbandonata la campagna, divenuta di peso l'agricoltura, era un affluire continuo di gente nei centri più grossi e benestanti dell'isola, di guisa che la loro popolazione venne cre-

scendo meno per l'incremento della natalità e la diminuzione della mortalità, che per l'immigrazione di elementi quanto mai eterogenei.

Pertanto non è difficile notare come alla rarefazione degli abitanti nei centri ubicati nelle zone di sopra descritte tenesse dietro la dilatazione di altri centri, più favoriti dalla natura e dalla storia. Soprattutto le città della costa esercitano una potente forza di attrazione ed un esempio tipico può fornircelo la capitale.

Ai primi del secolo XVIII, secondo i calcoli più probabili, Palermo aveva circa 145 mila abitanti; a metà del secolo essa superava i 165 mila, ma alla fine di esso Palermo aveva già superato i 200 mila, anzi il governo gliene attribuiva di più. È stato osservato come gl'indici di tale accrescimento variano di decennio in decennio; ma l'aumento progredisce continuamente fino a toccare un indice di 4,47%, che, se è superato da Napoli soltanto nel decennio 1780-90, si lascia però a notevole distanza quelli di Roma, di Milano, di Torino, di Genova e di altre metropoli italiane. Per concludere, nel secolo XVIII Palermo è, dopo Napoli, la città più popolosa d'Italia; ma nel tempo stesso essa venne anche rassomigliata — come un secolo prima Napoli rispetto al Mezzogiorno — ad una testa grossa sorretta da un corpo esile e magro, al quale tutto toglieva senza nulla restituire.

Un'identica tendenza all'aumento, benchè le calamità ne ostacolassero talora gli sviluppi, presenta Messina. Alla fine del Settecento essa può vantare 50 mila abitanti, mentre la peste del 1743 li aveva ridotti a meno di 20 mila. Lo stesso avviene a Catania, che nel 1798 vede giungere a 45.081 abitanti i 25.715 del 1748; e così a Trapani, a Marsala, a Castellammare, a Termini Imerese, a Cefalù, a S. Stefano di Camastra, a Patti sul Tirreno, a Taormina, a Giarre, ad Acireale sullo Jonio, nelle quali avvengono immigrazioni dalle terre del versante occidentale dell'Etna, ed in altri centri costieri, ove la vita rifluisce con più agio ed intensità.

Ma anche in varie città dell'interno della Sicilia si ha un coraggioso incremento di popolazione: sono quelle città,

le quali possono esercitare una forza di attrazione e di sviluppo tanto maggiore quanto più aumenta la loro potenzialità economica. Nella parte più occidentale dell'isola, in territorio collinoso ed irriguo, esiste un gruppo di cittadine, quasi allineate da nord a sud, fra il golfo di Castellammare e le foci del Belice: Alcamo, Calatafimi, Salemi, Gibellina, Partanna, Castelvetrano, Santa Margherita, Menfi. Orbene, in relazione con l'intensificazione della coltura vinicola nel nord ed olearia nel sud, questi centri realizzano notevoli progressi demografici tra il censimento del 1748 e quello del 1798.

Del resto, la tendenza all'agglomeramento nelle grandi città è attestata dalle cifre. Fino al 1714 v'erano soltanto ventidue città con una popolazione superiore agli 8 mila abitanti; nel censimento del 1714 esse risultavano trentasei, in quello del 1798 raggiunsero le cinquantatré; ed il fenomeno accennava ad accentuarsi, come effettivamente si accentuò. E se teniamo poi conto della densità — fattore per altro molto relativo per la sua irregolarità e difformità — ritroveremo la più alta cifra proprio in Val di Mazzara, come quello che vantava un maggior numero di città e si trovava in migliori condizioni naturali. In meno di un secolo la densità di popolazione crebbe in esso da 25 a 74 abitanti per Km^{q.}, mentre in Val di Noto salì da 31 a 59 e in Val Demone da 35 a 55: cifre di parecchio inferiori alla prima, anche se teniamo presente la loro superficie, ch'era in entrambi più piccola di quella di Val di Mazzara.

Nè mancavano in questi agglomerati umani quei fenomeni morbosi che sono propri dell'urbanesimo: disoccupazione, mendicizia, delinquenza, prostituzione, vagabondaggio e così via, accentuati in qualche modo anche da una certa indolenza e pigrizia, che taluni attribuiscono al clima della Sicilia. Certo parecchi viaggiatori stranieri restarono assai impressionati del rigurgito di gente che si poteva osservare in ogni ora del giorno per le vie di Palermo. C'era di tutto: numerosi lacchè e servitori in livrea al seguito di signori, preti e frati questuanti, operai in cerca di lavoro, accattoni sordidi e petulanti, monellume

vizioso e scostumato, oziosi di ogni risma per istinto, per abitudine, per gli agi della vita.

Non basta: di pari passo con la popolazione delle grandi città era venuta notevolmente aumentando anche quella del suburbio, o, per meglio dire, dei numerosi casali che facevan corona, ad esempio, a Palermo, a Messina, a Catania, a Siracusa ed a qualche altro centro. Era un aumento che trovava la sua ragion d'essere nella fertilità delle zone in cui sorgono queste città: la Conca d'Oro, rispetto a Palermo, valga ad esempio per tutte. E, ad ogni modo, si trattava, in gran parte, di popolazione rurale e cittadina a un tempo, la quale, essendo cresciuta sproporzionatamente, offriva la misura del disagio della vita sia in città che in campagna. Si è che nè quella nè questa avevano i mezzi necessari e sufficienti per assicurare lo indispensabile sostentamento ai loro abitanti. La città senza industrie, senza traffici e commerci; la campagna, trascurata e sfruttata ciecamente e avidamente.

In conseguenza, il problema demografico si presentò in veste di problema economico e politico, e, come tale, attirò l'attenzione di qualche scrittore e, con poco o nessun frutto, anche del governo.

[1930]

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per le fonti: a) *Descrizione generale dei fuochi, anime e facoltà... conforme alla numerazione del 1714-15*, Palermo 1716; *Descrizione generale dei fuochi, anime e facoltà... conforme alla numerazione ed estimo del 1747-48*, Palermo, 1770. Il censimento del 1798 è pubblicato nella *Costituzione del Regno di Sicilia proposta nel generale straordinario Parlamento del 1812 ecc.*; A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia, ossia breve descrizione di essa*, voll. 2, Palermo, 1761; G. A. DE COSMI, *Riflessioni su l'economia ed estrazione dei frumenti dalla Sicilia*, Catania, 1786; P. BALSAMO, *Memorie economiche ed agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Palermo, 1802; IDEM, *Giornale del viaggio in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, Palermo, 1809; P. DEL COLLEJO Y ANGULO, *Description de l'isle de Sicile etc... présenté au Roi Victor Amedée pour le Baron A. Aparj de la ville de Catania*, Amsterdam, 1724; B. MASBEL,

Descrizione e relatione del governo di stato e guerra del Regno di Sicilia, Palermo, 1694. Cfr. inoltre i *Lessici topografici* dell'AMICO, del SACCO ecc.

b) F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892; G. BELOCH, *La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnolo*, in « Rivista italiana di Sociologia », VII, 1904; G. PARDI, *Storia demografica della città di Palermo*, in « Nuova Rivista Storica », III, 1919; IDEM, *Storia demografica di Messina*, Ibidem, IV-V, 1920-1921; G. PITRÈ, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, voll. 2, Palermo, 1904-905; G. SALVIOLI, *Le colonizzazioni in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in « Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte », I, 1905; F. FERRARA, *Studi sulla popolazione di Sicilia*, in « Giornale di Statistica », V; P. REVELLI, *Vittorio Amedeo II e le condizioni geografiche della Sicilia*, in « Rivista Geografica Italiana », XVII-XVIII, 1910-11; L. BIANCHINI, *Della storia economica-civile di Sicilia*, voll. 2, Napoli, 1841; I. LA LUMIA, *La Sicilia d'un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, in « Nuova Antologia », S. II, vol. I, 1876; « Bulletin de l'Institut de Statistique », III, 1888. Tra gli scritti posteriori al presente saggio da ricordare; G. FALZONE, *Il problema economico della Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, estr. del « Bollettino » dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio ecc. di Palermo, 1957 e 1959, e alcuni articoli contenuti nei quattro *Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, sinora pubblicati dall'Istituto di Geografia della Università di Messina, ivi 1956-1959.